

Di nasi e di geni

Stefania Consigliere
Dipartimento di Scienze Antropologiche
Università degli Studi di Genova
Via Balbi 4
16121 Genova

Ascesa e caduta della fisiognomica

Quando qualcuno si trova a trattare di fisiognomica, esordisce di solito sottolineando l'antichità della disciplina, e citando nientemeno che Aristotele fra i suoi numi tutelari. Al contrario, dimostrando teoremi o misurando aree nessuno mai sente il bisogno di precisare che le origini della geometria risalgono addirittura a Talete; né, somministrando medicinali, i medici menzionano Ippocrate o le farmacopee tradizionali.

L'atteggiamento cauto e difensivo che invariabilmente assume chi parla di fisiognomica sottende uno *status* sociale particolare della disciplina. Chi la tratta deve giustificare il proprio studio, e la rilevanza di ciò che sta per dire, appellandosi a qualcosa di esterno: l'interesse antiquario, magari; o le implicazioni che lo studio dei visi ebbe nell'arte medievale; o la storia sociale delle discipline bislacche. Insomma ai nostri giorni la fisiognomica è qualcosa di cui si può parlare solo dopo aver trovato un'adeguata giustificazione: altrimenti sta male anche solo menzionarla, non è educato, non è *politically correct*. E non lo è, peraltro, per motivi serissimi, dal momento che le implicazioni razziste ed eugenetiche delle sue evoluzioni fra la fine del secolo scorso e la metà di questo sono semplicemente agghiaccianti.

Nonostante questo, la fisiognomica ha davvero alle spalle una storia assai interessante, che trascende ampiamente i confini imposti dal marchio razzista, e che l'avvicina piuttosto a un naturalismo eclettico piacevolissimo a leggersi (nonché, a saperlo fare con qualche criterio, massimamente istruttivo delle epoche e della storia delle idee).

Vicina volta per volta alla psicologia, alla medicina, alla zoologia, alla pittura, la si incontra un po' ovunque, lungo i secoli antichi e quelli moderni (1), sempre dipendente dall'andamento delle faccende terrene e sempre con le vesti di una grammatica del viso che, volta per volta, è tanto in accordo che in disaccordo con le grammatiche che l'hanno preceduta, da cui recupera ciò che pare corretto, o che è troppo autorevole per essere confutato, o che fa gioco all'autore. Nella sua impostazione "naturalistica assoluta" (che oggi verrebbe detta "oggettivista"), la fisiognomica non è meno figlia dei suoi tempi delle tecniche o delle maniere.

Così, correndo rapidamente fra i secoli, nel medioevo la troviamo legata fra l'altro anche a curiose rivendicazioni sindacali (si vuole che i consiglieri di corte siano scelti fra i fisionomi, esperti della natura umana) (2); nel Rinascimento, e secondo la filosofia dell'epoca, fu regola di lettura del rispecchiamento dell'interno sull'esterno (3); nel Seicento fu svolta secondo i criteri del razionalismo cartesiano; nel Settecento fu naturalismo e fisiologia, oppure, come nel caso di Lavater (4, 5) resistenza, in chiave religiosa e ontologica, all'Illuminismo trionfante. Si ebbe poi nell'Ottocento, col positivismo, la grande svolta nello statuto della fisiognomica: ciò che ora ci interessa. Prima di veder di cosa si tratta, tuttavia, è meglio soffermarsi un poco sull'assunto fondamentale della fisiognomica classica.

Semplificando molto, esso è riassumibile nella proposizione, dal sapore molto rinascimentale, secondo cui *l'esteriore è segno e manifestazione dell'interiore*: attraverso lo studio delle visibili fattezze del corpo è possibile indagare le invisibili modalità dell'anima, dalle fronti, dai menti e dalle dita risalire al carattere, alle inclinazioni, ai punti deboli della fisiologia. Non solo per puri scopi conoscitivi o per il piacere dei filosofi: lo studio dell'espressione del volto e del corpo è anche, ad esempio, momento fondativo dell'arte figurativa; nelle parole di Leonardo (1):

Farai le figure in tale atto, il quale sia sufficiente a dimostrare quello che la figura ha nell'animo; altrimenti la tua arte non sarà laudabile.

In questo suo abducente risalire, la fisiognomica classica somiglia molto alla semeiotica medica; e a chi voglia praticare la fisiognomica gli autori raccomandano spesso grande esperienza e inclinazione equanime. La fisiognomica non è quindi solo un insieme di regole da applicare meccanicamente, ma anche, e, almeno per quanto riguarda quella classica, soprattutto, un'"arte tentativa" che può essere praticata con profitto solo da chi già sia saggio. Lavater, fra gli altri, sconsiglia di applicare le regole fisiognomiche nei momenti di rabbia, o rivolgendole per partito preso contro i propri avversari.

Tale dunque è la formulazione pre-ottocentesca, che vuole l'interno come causa dall'esterno, e questo leggibile e interpretabile come *segno* di quello, senza che sia necessario postulare implicazioni deterministiche in nessuna delle due direzioni. Ma già la fisiognomica di Lavater, pur apprezzata da artisti del calibro di Goethe e Füssli, era giudicata, da lucidi oppositori coevi, decisamente troppo ontologizzante per non generare pericolose implicazioni. Così la sferzava Georg Christoph Lichtenberg (6):

Se la Fisiognomica diventerà un giorno quello che si aspetta Lavater, si impiccheranno i bambini prima che abbiano compiuto imprese che meritano la forca. Vorrà dire che ogni anno si assisterà a un nuovo tipo di cresima generale: e sarà un autodafé fisiognomico.

Lichtenberg stesso, professore di fisica sperimentale a Gottinga, propose di sostituire alla fisiognomica statica, ontologica e assoluta di Lavater la *patognomica*: analisi delle forme dinamiche dell'espressione, legata non già a una presunta oggettività della fisiologia bensì alla capacità e sensibilità culturale di chi osserva, e che propone ogni volta una lettura del viso altrui tanto precaria quanto simpatetica.

Meno di un secolo dopo, comunque, la corrente lavateriana ebbe la meglio. Il prezzo della vittoria fu tuttavia salato, e ciò che ne seguì snaturò in modo definitivo la fisiognomica antica, portandola progressivamente a diventare l'oggetto di imbarazzo di cui si diceva sopra. Nel 1876, con *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina e alle discipline carcerarie*, Cesare Lombroso rovescia l'assunto della fisiognomica classica e fonda il suo sistema sull'idea per cui *i tratti della personalità criminale sono determinati da tare e anomalie somatiche* (7, 8, 9, 10).

È quasi superfluo rilevare la radicalità del rovesciamento operato: da lettura di segni causati la fisiognomica diventa analisi di fattori causali; e alla direzione interno → esterno (dove l'interno *plasma* l'esterno) è sostituita la direzione esterno → interno (dove l'esterno è *causa* dell'interno). Così mutata la chiave di lettura, diventa anche scontato il passaggio dall'interpretazione "scientifica" e criminologica lombrosiana a quella apertamente razzista del nazismo novecentesco, mediato, a cavallo fra i due secoli, dal darwinismo sociale che informava di sé la società dell'epoca.

Quel che qui mi preme rilevare è tuttavia questo: che all'epoca delle sue elucubrazioni Lombroso era ritenuto dai più un serissimo scienziato, e degno della massima attenzione. Le sue opere erano ammantate dell'intoccabilità che la società moderna concede ai propri uomini di scienza, ciò che

permise loro di fare tanto danno. Perché questo è il nodo del problema: le concezioni lombrosiane non furono solo una astratta teoria innocuamente accademica; al contrario, attraverso il *relais* della legislazione trovarono espressione fattiva nei regolamenti, negli scopi e nei metodi delle istituzioni carcerarie e delle case di cura per malati mentali.

Con l'opera di Lombroso siamo quindi di fronte a un'alleanza fra un metodo "scientifico" e un progetto politico e sociale che di tale metodo si servì come di una giustificazione "oggettiva" per scopi illibertari e di repressione della devianza. Solo più tardi, attraverso una duplice critica scientifica e sociale, la fisiognomica lombrosiana (e con essa la fisiognomica intera) venne infine riconosciuta per ciò che era, e rifiutata in blocco come uno degli esempi più tipici di distorsione scientifica al servizio della peggiore politica. A titolo di aneddoto, ricordiamo che Lombroso donò il suo cadavere alla scienza; l'autopsia, eseguita dal professor Foà, evidenziò come, secondo le teorie lombrosiane, il cranio del professor Lombroso presentasse i tratti del criminale e dell'alienato.

I noti, nefasti effetti sociali e la marchiana banalità del riduzionismo su cui si fonda fanno oggi della fisiognomica di stampo lombrosiano un oggetto di scherno: nessuno più, sembra, è tanto sciocco da andare in giro a misurare nasi, menti e fronti per dedurne sentimenti, atteggiamenti e valori; né a misurare sulla forma delle nostre mani la plausibilità di un nostro prossimo soggiorno in galera. E tuttavia, a ben vedere, la fisiognomica è un *troppo facile* oggetto di scherno.

La nuova alleanza: genetica e sociobiologia

La messa al bando della fisiognomica, pur fatta con le migliori ragioni, non è stata però sufficiente a bandire l'ottusità, né, ciò che è peggio, sembra aver insegnato alcunché sui metodi e sui criteri di accettabilità scientifica. E anzi, la censura sulla fisiognomica pare servire a volte, più che altro, a lavare la coscienza senza dover compiere sforzo alcuno di riflessione, e a tornare poi liberi di far rientrare dalla porta principale, e con grandi onori, ciò che era stato precedentemente, e con gran clamore, defenestrato.

La sociobiologia di E. O. Wilson (11, 12) è una teoria, ammantata di mendace oggettivismo scientifico, che pretende di spiegare il comportamento umano sulla base del comportamento animale, incurante dei criteri di discriminazione, che sono invece fondamentali nella biologia evolutiva *veramente* scientifica, fra analogia o omologia, fra filogenesi e ontogenesi, fra determinismo e necessità e cause storiche e contingenza (13, 14, 15). La sociobiologia è una notte in cui tutte le vacche sono grigie, in cui tutto può essere paragonato a tutto, in cui l'ordine sociale dei babbuini o delle formiche "giustifica" l'incesto umano, o l'uccisione dei piccoli, o l'adulterio, o qualsiasi altra cosa risulti grata ai sociobiologi e al loro novello e formidabile programma di darwinismo sociale.

Da quando la "visione sociobiologica del mondo" si è sufficientemente diffusa anche nella percezione popolare, sui giornali appaiono spesso strilli sulla scoperta di questo o quest'altro gene. Si potrebbe pensare a una vivace attenzione per la genetica, ma – ahinoi - non è nulla di simile: i geni su cui con tanta acribia la stampa si getta non sono i geni veri dei genetisti veri da laboratorio vero, quelli con nomi in codice da guerra delle spie e caratterizzazioni biochimiche rigorose (o, anche, umanamente assai vaghe). Quelli che giornali, telegiornali e una pletora di sedicenti programmi di divulgazione scientifica ci propongono sono, invariabilmente, dei "geni per": geni per la preferenza politica, per l'omosessualità, per la delinquenza, per l'alcolismo, per la sfortuna e perfino (non è uno scherzo) per le spese pazze. Ce n'è davvero per tutti gusti. Le poche e autorevoli voci che contestano l'inganno in atto (16, 17), poi, non trovano affatto altrettanto ascolto, o canali altrettanto disponibili.

La distorsione in atto mi sembra paragonabile a quella vista sopra. All'epoca di Lombroso la fisiognomica classica veniva dapprima rovesciata, e poi surrettiziamente inglobata dal darwinismo

sociale; oggi tocca alla genetica essere dapprima banalizzata, e poi parassitata da una sociobiologia che accetta quel che ha attorno come il migliore dei mondi possibili (per una critica a questo atteggiamento, fatta dal punto di vista sociologico, si veda (18), in particolare l'Introduzione). Gli scopi sono più o meno gli stessi, e altrettanto impotente è la gran parte della popolazione, scientificamente analfabeta, a difendersi dalle distorsioni ideologiche a cui parte dei risultati genetici viene quotidianamente piegata.

A renderle la meritata ragione, la genetica è una scienza affascinante: sta attraversando un momento eccezionale, ha prodotto risultati di interesse straordinario ed è forse, ad eccezione dell'informatica, la disciplina che negli ultimi anni ha fatto i progressi più rapidi. E tuttavia, chi la conosca un po' sa bene anche quali siano i suoi limiti, e quanto sia difficile stabilire non solo l'effetto di un gene, ma anche solo cosa sia un gene e, nell'ininterrotta sequenza delle basi, quale sia un gene. Se poi si adotta una cautela metodologica irrinunciabile e si tiene conto della pleiotropia (gli effetti causati dall'insieme dei geni e le interazioni fra geni anche apparentemente lontani), l'idea del "gene che fa questo e quello" risulta talmente semplicistica da diventare pressoché inutilizzabile.

E, si badi, si parla a questo livello di pure e semplici interazioni biochimiche. Uscire da quest'ambito per arrivare anche solo alla fisiologia è a dir poco problematico. Quanto al comportamento, non c'è al momento alcun ponte teorico che lo leghi causalmente, in tutto o in parte, a questo o quel gene, e, se pure vi fosse, dovrebbe necessariamente tenere conto dell'ontogenesi del fenotipo. L'antropologia, peraltro, ha già da anni mostrato come determinate "anomalie genetiche" si manifestino - e neppure sempre sotto forma di malattia - solo in presenza di ambienti particolari (19, 20); e la genetica stessa, nelle sue espressioni davvero scientifiche, considera il fenotipo come un prodotto dell'interazione continua e storica del genotipo e dell'ambiente (21).

Ciò che quindi sorprende dei "geni per" pubblicizzati dai giornali è la loro sempre perfetta "mendelianità", ciò che ne fa oggetti scientifici a dir poco ideali, quelli che ogni genetista sogna durante le ore faticose passate a pipettare e sequenziare e analizzare e ipotizzare. I "geni per" mostrano sempre e subito, agli occhi stupiti di ricercatori, divulgatori e pubblico, i complessi passaggi fra la sequenza delle basi e la proteina; quelli, di solito oscuri, fra la proteina e il meccanismo fisiologico; e quelli, altrimenti misteriosissimi, fra il meccanismo fisiologico e la risposta mentale. Il tutto, ovviamente, in splendido isolamento dalle condizioni ambientali, che in fondo sono soltanto rumore di fondo...

La sociobiologia e gli strilli dei giornali, approfittando dell'ignoranza scientifica, lasciano surrettiziamente prender per veri due concetti diversi, correlati ed entrambi errati. Il primo riguarda il rapporto dei geni con la variabilità umana e più in particolare con il disagio sociale: qualsiasi devianza dalla norma comportamentale assunta come unica e giusta viene naturalizzata attraverso l'*escamotage* di un presunto malfunzionamento genetico, anziché spiegata attraverso una duplice analisi della struttura sociale e della storia individuale. Detto altrimenti, se voti questo piuttosto che quello, o se sei in galera, o se sei alcolizzato, puoi dir grazie ai tuoi cromosomi e dimenticarti di poter mai risolvere il problema o anche, semplicemente, di cambiare idea. In tal modo, i problemi sociali reali diventano astratti destini personali, segnati fin dalla nascita come nell'antico libro delle stelle, per i quali la comunità non ha alcuna responsabilità e verso i quali non ha quindi alcun dovere.

La seconda idea che filtra è poi questa: che se un genetista avesse in mano la sequenza di basi che compone la mia eredità genetica non solo potrebbe predire la forma del mio naso, ma saprebbe anche stabilire quali sono i miei comportamenti e le mie inclinazioni, quali orribili malanni mi porteranno alla tomba, che lavoro farò da grande e su quale simbolo metto la croce quando mi trovo nella cabina elettorale. Tutto ciò, come già visto, *indipendentemente* dalla mia storia familiare,

personale, sociale, politica e fisiologica; dal caso che mi ha fatto prendere la rosolia piuttosto che la scarlattina; da quel che i miei genitori e i miei insegnanti mi hanno trasmesso; da quello che ho scelto di studiare; da chi frequento in questo momento; dai libri che ho letto; dal patrimonio e dalla posizione sociale che mi è garantita per nascita o che, sempre per nascita, devo subire.

Ora, tutto questo non è soltanto scientificamente errato: è anche socialmente e civilmente pericoloso, proprio come lo era la distorsione della fisiognomica alla fine del secolo scorso, e produce una perniciosa forma di fatalismo che, in determinate circostanze, si può facilmente trasformare in “discriminazione genetica”. Di fatto, problemi del genere si sono già posti negli Stati Uniti, dove alcune forme di polizza sulla vita impongono a chi le voglia stipulare di sottoporsi a esami genetici i cui risultati, interpretati in modo probabilistico, indicano la speranza di vita del richiedente; questo valore determina a sua volta l'importo della polizza e del premio. Ma esistono prospettive anche peggiori: nel caso questi dati venissero a conoscenza – poniamo – del datore di lavoro, questi potrebbe decidere di licenziare il dipendente in quanto portatore di geni “pericolosi”, che potrebbero renderlo improduttivo facendolo cadere malato, o che potrebbero indurlo a comportamenti devianti mal visti dalla “morale aziendale”. Per non parlare poi delle proposte, già avanzate anche in Europa, di schedatura genetica dei malviventi e, ove possibile, della popolazione intera. Dal medievale processo alle intenzioni al moderno processo al genotipo: versione hi-tech non meno reativa della precedente, e come l'altra irraguardosa di duemila anni di progresso giuridico.

Per restare in Italia, la diffusione dei farmaci antidepressivi è un tema molto amato dalla stampa, che tuttavia non lo presenta quasi mai nelle sue reali implicazioni, che sono sociali e in senso ampio “filosofiche”. La percezione della depressione e di altri disagi affini come fenomeni genetici *contro cui non si può far nulla* induce chi ne soffre ad accettare come una fatalità la conseguente dipendenza da farmaci: e tutto ciò è senz'altro un portato contemporaneo degli assunti riduzionisti di cui sopra.

Mi sembra dunque quanto mai urgente che chi si trova nella posizione di farsi sentire si mobiliti contro queste forme di banalizzazione e distorsione della scienza e della complessità del mondo vivente. In conclusione, cito ancora una volta da un autore che ha scritto più di due secoli fa (6); l'attualità delle sue parole sarà misura dei limiti culturali odierni:

Il corpo e il volto esibiscono una complessa trama di segni «storico-naturali» prodotti dalle sferzate del destino, dal clima, dalle malattie, dall'alimentazione, dalle avversità della vita, dalle attività svolte, dalle abitudini e così via.

Bibliografia

- (1) CAROLI Flavio, 1995. *Storia della fisiognomica. Arte e psicologia da Leonardo a Freud*. Milano: Mondadori.
- (2) GETREVI Paolo, 1991. *Le scritture del volto. Fisiognomica e modelli culturali dal Medioevo ad oggi*. Milano: Franco Angeli.
- (3) DELLA PORTA Giovan Battista, 1586. *De humana physiognomonia*. Tr. it. *Della fisionomia dell'uomo*. Parma: Guanda, 1988.
- (4) LAVATER Johann Kaspar, 1772. *Von der Physiognomik*. Leipsig.
- (5) LAVATER Johann Kaspar, 1775-1778. *Physiognomische Fragmente zur Beförderung der Menschenkenntnis und Menschenliebe*. Leipsig: Winterthur. Tr. it. *Frammenti di fisiognomica*

per promuovere la conoscenza e l'amore dell'uomo. Roma-Napoli, 1989.

- (6) LICHTENBERG Georg Christoph. *Osservazioni e pensieri.* Quaderno F (aprile 1776 – gennaio 1779). Torino: Einaudi, 1975.
- (7) LOMBROSO Cesare, 1864. *Genio e follia.* Palermo: Sandron 1897.
- (8) LOMBROSO Cesare, 1876. *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina e alle discipline carcerarie.* 4 voll. Torino: Bocca, 1896-1897.
- (9) LOMBROSO Cesare. *Due tribuni studiati da un alienista.* Roma: Sommaruga, 1883.
- (10) LOMBROSO Cesare. *Palinsesti del carcere.* Torino: Bocca, 1888.
- (11) WILSON Edward O., 1975. *Sociobiology. The new synthesis.* Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- (12) WILSON Edward O., 1978. *On human nature.* Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- (13) ELDREDGE Nils & CRACRAFT Joel, 1980. *Phylogenetic patterns and the evolutionary process. Method and theory in comparative biology.* New York: Columbia University Press, 1980.
- (14) GHISELIN Michael T., 1969. *Il trionfo del metodo darwiniano.* Bologna: Il Mulino, 1985.
- (15) SOBER Elliot, 1988. *Reconstructing the past. Parsimony, evolution, and inference.* Cambridge (Mass.): The MIT Press
- (16) LEWONTIN Richard, 1987. *La diversità umana.* Bologna: Zanichelli.
- (17) ROSE S., LEWONTIN R. & KAMIN L., 1983. *Il gene e la sua mente.* Milano: Mondadori.
- (18) ELIAS Norbert, 1969. *La società delle buone maniere.* 2a ed. Bologna: Il Mulino, 1982.
- (19) WEISS M.L. & MANN A.E., 1990. *Human biology and behavior.* Scott, Foresman-Little, Brown, USA, V ed. 1990.
- (20) SIMOONS F.J., 1969 - 1970. Primary adult lactose intolerance and the milking habit: a problem in biologic and cultural interrelations. Part I & II. *Am. J. Digest. Dis.* 14: 819-836, 15: 695-710.
- (21) SUZUKI D.T., GRIFFITHS A.J.F., MILLER J.H. & LEWONTIN R.C., 1986 (3rd ed). *Genetica. Principi di analisi formale.* Bologna: Zanichelli, 1988.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

